

Fra norma e cura. Madri e padri nel secolo dei lumi

Carmela Covato

*Università degli Studi «Roma Tre», Dipartimento di Studi dei Processi Formativi,
Culturali e Interculturali nella Società Contemporanea*

covato@uniroma3.it

BETWEEN PROVISIONS AND CARE. MOTHERS AND FATHERS IN THE AGE OF THE ENLIGHTENMENT

ABSTRACT

This contribution fits in with a relatively recent research path that aims to reconstruct the history of educational relations by also taking social diversity and the gender roles of the subjects concerned into account, in the light of the great deal of historiographical material aiming to give substance to entities that are often considered in an abstract and symbolic manner, even within a long obsolete pedagogical tradition. This work particularly dwells on the debate carried on between the 18th and 19th century in the history of western culture with respect to the social role of motherhood, considered by intellectuals and politicians as a value to be rediscovered in order to avoid, amongst other things, the damage caused by a high child mortality rate. The Enlightenment tradition, and more specifically the thinking of Jean-Jacques Rousseau, forms the basis for a new paradigm of childhood charged with the redeeming task of regenerating humankind and that is linked to a view of motherhood exalted in its immutable naturalness. What tends to emerge is a bourgeois view of female identity that is triumphant at the symbolic level in 19th century religious, pedagogical and juridical percepts, but becomes a moral constraint for women and may thus be considered as antithesis to every form of intellectual and social emancipation. While, for women, being a mother would increasingly be considered a duty, for some men «of exception» being a loving father would mean a new kind of yearning and a «place» of utopian thinking.

Keywords: History, The Enlightenment, Gender, Motherhood, Fatherhood.

1. UNA DISCUSSIONE STORIOGRAFICA

Negli ultimi decenni, l'indagine storiografica ha maturato un grande interesse nei confronti del tema del corpo, della sessualità e delle differenze di «genere». La ricerca storico-educativa, nell'accogliere e nello sviluppare al suo interno questa nuova sensibilità conoscitiva, ha aperto percorsi tematici assai innovati che hanno consentito, fra l'altro, di ricostruire la storia delle relazioni educative tenendo conto sia delle diversità sociali, sia dell'identità di genere dei soggetti in esse implicati.

Questo contributo intende approfondire come, nel corso del Settecento, la corporeità femminile sia stata iscritta, da intellettuali e politici, in quel registro biologico della maternità e della riproduzione che, contestualmente alla cosiddetta scoperta dell'infanzia, ha acquisito una dimensione simbolica e una connotazione salvifica prima d'allora mai celebrate con tanta enfasi (Badinter, 1980).

Nella seconda parte, si intende, inoltre, verificare la portata e il significato dell'affiorare, seppure nell'ambito di casi circoscritti ed esemplari, di una attenzione da parte maschile nei confronti di compiti di cura – come, ad esempio, l'accudimento dei figli nella prima infanzia – tradizionalmente considerati esclusivamente femminili. Recenti studi sulla storia della paternità hanno avuto, infatti, il merito di mettere in rilievo aspetti dell'identità maschile finora sacrificati ad una idea di virilità risolta soltanto nella dimensione pubblica dell'agire (Delumeau & Roche, 1990).

Così ha motivato Jacques Le Goff, su di un piano più generale, le ragioni di una attenzione conoscitiva, all'interno di una nuova tradizione storiografica, alla dimensione della corporeità, che ha rappresentato una vera rivoluzione interpretativa nell'idea stessa di memoria del passato:

La storia tradizionale era effettivamente disincarnata: si interessava ad alcuni uomini e, in via accessoria, ad alcune donne. Ma quasi sempre senza corpo. Come se la loro vita fosse fuori dal tempo e dallo spazio, prigionieri di una presunta immobilità della specie. Si trattava in prevalenza di fornire l'immagine dei potenti, re e santi, guerrieri e signori, ed altre grandi figure di mondi perduti che occorreva ritrovare, magnificare, e in alcuni casi addirittura mitizzare, secondo le motivazioni e le necessità del momento. Ridotti alla loro parte emersa erano creature spossessate dalla loro carne. (Le Goff, 2003, p. IX)

A partire dalle innovazioni storiografiche introdotte dal movimento delle «Annales», l'idea stessa di passato nel corso del Novecento, grazie anche ad altri apporti metodologici e interpretativi soprattutto di matrice anglosassone, ha subito profonde trasformazioni testimoniate dalla volontà di ricostruire la storia dell'umanità come storia materiale e globale di «lunga durata».

Sostiene ancora Le Goff:

Se, infatti, come diceva Walter Benjamin, la storia è stata spesso scritta dal punto di vista dei vincitori, essa è stata anche per molto tempo – come segnalava Marc Bloch – spogliata del suo corpo, della sua carne, dei suoi visceri, delle sue gioie e miserie. Bisognava quindi restituire il corpo alla storia. E dare una storia al corpo. Perché il corpo ha una storia. (*ivi*, p. X).

Si deve soprattutto a Michel Foucault una riflessione sulla sessualità come costruzione culturale della modernità e come tecnica di assoggettamento dei corpi (Foucault, 1976, 1984).

In particolare – ed è il tema che si vuole trattare all'interno di questo contributo – gli studi sulla storia del corpo e della sessualità femminile si sono in molti casi intrecciati alla storia della maternità, che si è rivelata un universo sentimentale assai complesso e non immune, nei più diversi contesti sociali e temporali, da atteggiamenti di delega, di ambivalenza affettiva e perfino di rifiuto. Il rifiuto è sfociato, in alcuni casi, anche nell'infanticidio, quando si trattava di figli illegittimi o quando le condizioni di miseria erano tali da non consentire ai genitori di garantire la sopravvivenza dei loro nati (Di Bello & Meringolo, 1997; D'Amelia, 1997; Prospero, 2005; Bartoli, 2006; Borruso, 2006).

Di fronte alla complessità del fenomeno, è necessario, inoltre, non trascurare il fatto che l'insieme dei comportamenti individuali e delle storie di vita reali appare, nel corso dei secoli, indubbiamente in contrasto con le rappresentazioni ufficiali codificate con intenti celebrativi dalla precettistica pedagogica, medica e religiosa e dalle ideologie delle classi dominanti tradizionalmente finalizzate a trasmettere una visione capovolta della realtà sociale.

Se le pratiche corporee e i comportamenti sessuali sono dunque un ambito di indagine particolarmente efficace per descrivere le società, la circolazione delle idee e i terreni di conflitto, i rituali del corpo acquistano nella ricerca storica, un rinnovato interesse, per il loro rilievo nel segnare in forme più o meno codificate relazioni di amicizia o di aggressività, strategie di integrazione o di espulsione, rapporti tra i sessi e tra i generi, e nel testimoniare i diversi passaggi di età e di status. (Filippini, Plebani, & Scattigno, 2002, p. XXII)

Da un punto di vista storico-educativo, è importante, inoltre, tener presente che nella storia della cultura occidentale, nel passaggio fra Sette e Ottocento, si assiste ad una rivalutazione della maternità insistentemente sostenuta da medici, igienisti, chierici, educatori e filosofi con argomentazioni legate all'esaltazione delle pratiche di cura della prima infanzia e dell'importanza dell'allattamento, da cui derivò, fra l'altro, una condanna sempre più aspra

al ricorso al baliatico, assai diffuso con modalità diverse in tutti i ceti sociali (Covato, 1999).

Il pensiero illuminista prima e il romanticismo poi contribuirono, d'altra parte, a dare nuova linfa all'equazione fra la «donna» e la natura, il corpo femminile e la cura¹.

In modo particolare, la *scoperta* della maternità, contemporanea alla rivalutazione dell'infanzia, rappresenta un fenomeno assai rilevante sia dal punto di vista delle nuove teorie pedagogiche, mediche e igieniche, sia dal punto di vista di alcune esperienze di tipo nuovo realizzate in quegli anni, in modo pionieristico e in ambienti elitari, nella cura e nell'accudimento dei figli (Covato & Leuzzi, 1989).

La questione si rivela ancora più significativa se si tiene conto che, in quel periodo storico, la figura maschile paterna, ancora detentrica di un dominio giuridico e normativo indiscusso, rischiava tuttavia di essere messa in discussione dall'affiorare di un nuovo paradigma della femminilità, reinterpretata alla luce del culto della maternità, come sarà ancora più evidente nel corso dell'Ottocento (Delumeau & Roche, 1990; Zoja, 2000; Covato, 2004).

Secondo alcune recenti letture interpretative del fenomeno, la celebrazione della fisionomia riproduttiva del corpo delle donne e, dunque, delle sue funzioni specificamente materne, lungi dal rappresentare una rinuncia all'egemonia da parte maschile, si rivela per certi versi ancora più insidiosa della più tradizionale misoginia. La retorica celebrativa del ruolo della madre risulterebbe, infatti, inequivocabilmente connessa all'assimilazione del «femminile» nella natura e nello svolgimento di compiti iscritti appunto in un destino biologico considerato come tale immutabile.

Come ha messo efficacemente in rilievo Chiara Briganti in uno studio storico, basato su fonti letterarie, centrato sul rapporto fra figlie e padri nella letteratura anglofona, le nuove funzioni attribuite alla madre solo ricevendo

l'imprimatur maschile, escono dal ciclo perenne della natura ed entrano di diritto nell'ordine simbolico. Poiché, come ebbe a dire Thoureau, ciò che impariamo dalla madre è la lingua parlata, un linguaggio transitorio, un suono prevalentemente animale; mentre la scrittura è il linguaggio paterno, scelto e riservato, troppo significativo per essere udito dall'orecchio, che dobbiamo *imparare* a parlare. (Briganti, 1995, p. 53)

Nel dibattito culturale avviato dai *philosophes*, sono in prima istanza uomini (basti pensare a Jean-Jacques Rousseau o a Pietro Verri) ad enucleare una

¹ La letteratura storiografica su questo tema è oramai vastissima. Si rinvia, in particolare, ad uno dei primi e, a mio avviso, più significativi contributi, in questo ambito tematico: Badinter, 1980.

serie di prescrizioni e di norme da imporre alle donne considerate esclusivamente madri come, ad esempio, il nuovo dovere di allattare i propri figli per garantirne, nell'età della «riscoperta dell'infanzia», il corretto sviluppo, per arginare l'allarmante fenomeno della mortalità infantile e per porre così, in ultima analisi, le premesse per una rigenerazione sociale. Osserva ancora Chiara Briganti:

Non si tratta solo di una «femminilizzazione del discorso» che si attua attraverso la definizione ed approvazione di desiderabili qualità femminili da parte della cultura maschile dominante, ma di una «colonizzazione del femminile» che si incentra sempre di più sul processo riproduttivo. (*ivi*, p. 51)

E, nel contesto della sua indagine, mirata soprattutto ad una lettura critica delle fonti letterarie, osserva, inoltre:

Il seno materno da paradigma e fonte (in senso letterale) delle amorevoli qualità che si attribuiscono alla madre, diventa fonte di qualità che il poeta non disdegna di mutuare: una sensibilità squisita; una capacità di darsi, di sentirsi in simpatia con l'umanità [...] e che si sostanzia in immagini del seno materno in cui figura l'assimilazione da parte del bambino della squisita sensibilità della madre. (*ivi*, p. 52)

Anche il culto dell'androginia, affiorante in alcune manifestazioni culturali del tempo maschera, in effetti, una inconsapevole incorporazione del femminile da parte maschile. Ed è in ogni caso sul corpo delle donne che si incentra una lotta per il potere che è soprattutto una lotta per il «discorso».

Molto significativa, a questo proposito, è l'acuta analisi sviluppata da Gianna Pomata attorno alla categoria introdotta da Linneo di «mammalia» per definire la prima classe del regno animale, in sostituzione della categoria aristotelica di «quadrupedia» entro cui era stata tradizionalmente collocata la specie umana nel quadro del mondo animale (Pomata, 2002, p. 181).

Perché Linneo scelse un attributo femminile, la mammella, come tratto distintivo della classe di animali cui appartiene l'uomo? C'è chiaramente una frattura profonda tra questa nuova tassonomia animale e la tradizione filosofica per cui il prototipo della specie era definito invariabilmente dal corpo maschile. Come si spiega questa innovazione?

A questo proposito, Londa Schiebinger ha offerto una spiegazione legata all'atteggiamento di Linneo verso la maternità e l'allattamento. Secondo Schiebinger, la creazione da parte di Linneo del termine *mammalia* per la classe di animali che include l'uomo fu dovuta alla forza sociale che aveva in quel momento la madre che allatta, un'immagine che aveva una forte presa simbolica non solo su Linneo ma su molti dei suoi contemporanei. (*ivi*, p. 183)

È certo che Linneo fu tra i primi medici a sostenere che la pratica del baliatico violasse le leggi della natura e a dare un contributo decisivo, dunque, alla legittimazione scientifica e sociale della maternità.

Secondo Gianna Pomata, tuttavia, la vera e più significativa novità nell'atteggiamento di Linneo

non era il suo essere a favore dell'allattamento materno, ma la sensibilità culturale che lo indusse ad attribuire carattere paradigmatico al corpo femminile. Quando l'uomo diventa un mammifero, infatti, il corpo maschile non è più un prototipo della specie, il paradigma che la definisce nei suoi tratti essenziali è femminile [...]. La riclassificazione dell'uomo come mammifero fa parte di quel complesso processo di mutamento culturale che erose l'assio della superiorità maschile nella medicina e nell'osservazione naturalistica di età moderna. (*ibidem*)

Nell'età della rivoluzione scientifica, i dotti europei diedero una nuova centralità al discorso sul corpo femminile che, sempre secondo Gianna Pomata, scorre parallela alla nuova centralità assunta dall'attenzione al «mostruoso».

Non era forse la donna considerata da tempo memorabile come un *monstruum* il prodotto della deviazione della natura dal suo intento primario? [...] Ma nello stesso tempo credo che si debba ammettere che il bilancio dell'Età della Rivoluzione Scientifica per quel che riguarda l'innovazione nell'indagine della differenza sessuale è meno negativo di quel che è stato sostenuto dalle prime incursioni femministe in questo campo. (*ivi*, p. 184)

L'impulso che scaturisce dal progresso scientifico avrebbe, dunque, in qualche modo, messo in discussione il paradigma della superiorità maschile pur non avendolo radicalmente superato.

Ciò che, in ogni caso, merita, a mio avviso, di essere ancora una volta sottolineato consiste nel considerare come il nuovo discorso sul corpo femminile sia scaturito da necessità sociali e da scelte politiche agite da forme del potere prevalentemente declinate dal dominio degli uomini.

L'egemonia maschile nel discorso relativo al corpo femminile – veicolata dal pensiero pedagogico, medico, filosofico e religioso – ha davvero una lunga durata, come ha mostrato Barbara Duden nel ricorrere alla significativa metafora del corpo della donna *come luogo pubblico* (Duden, 1991).

Non è forse casuale, a questo proposito, che l'imponente indagine svolta da Edward Shorter sulla storia del corpo femminile abbia avuto come punto di partenza proprio un discorso sugli uomini, a partire dalla consapevolezza dei danni provocati alle donne – in una storia che si è prolungata nei paesi occidentali almeno fino al primo Novecento – da una attività sessuale che era indipendente dalla volontà delle donne (Shorter, 1982).

La donna era obbligata a giacere con il marito ogni volta che lo desiderava, e quindi, come in una lotteria, nel corso della sua esistenza, poteva rimanere incinta in media sette o otto volte nel corso della sua esistenza, mettendo al mondo una media di sei figli vivi. Per la maggior parte questi figli le giungevano indesiderati, per non parlare del pericolo che, sotto ogni aspetto, queste incessanti gravidanze comportavano per la sua salute. Il primo tema all'ordine del giorno sono gli uomini. Qual era la mentalità dei mariti di allora che induceva a sottoporre le mogli a questa interminabile serie di gravidanze? (*ivi*, p. 15)

L'indagine di Shorter sul rapporto fra donne, gravidanze, sesso e salute nelle società patriarcali è molto dettagliata ed è basata su una assai vasta analisi delle fonti documentarie.

Più discutibile, a mio avviso, appare la tesi, sostenuta da Shorter nelle sue conclusioni, di una sorta di avvio dell'emancipazione delle donne alla nascita del matrimonio d'inclinazione e al superamento della famiglia patriarcale (*ivi*, p. 345). Un'ipotesi evolucionistica della storia del costume familiare sembra, infatti, non tener conto del ruolo svolto dai movimenti emancipazionisti e femministi, che hanno avuto, fra l'altro, il merito di mettere in evidenza le contraddizioni relative al permanere di stili di vita di impronta patriarcale anche all'interno della «nuova» famiglia nucleare.

Sul carattere innovativo del rapporto fra progresso scientifico e ridefinizione dei ruoli sessuali la discussione è ancora aperta.

A proposito del rapporto fra medicina e pregiudizi di genere, Giovanni Berlinguer ha sottolineato che il fatto che la scienza medica sia cresciuta prevalentemente al maschile è dimostrato fra l'altro «dal modo come intere generazioni di studenti hanno studiato l'ostetricia e la ginecologia» (Berlinguer, 1989, p. 182).

Come si sosteneva nella trattatistica più diffusa ancora nel Novecento e in particolare nel manuale di Cattaneo sul quale si è formato Berlinguer stesso, la conoscenza dell'anatomia dell'apparato genitale era considerata una premessa indispensabile per conoscere i fenomeni fisiologici e patologici studiati dall'ostetricia e dalla ginecologia (Cattaneo, 1947-1948). Scrive Berlinguer:

Giustissimo. Ma a questo segue nel testo, la fisiologia, la semiologia, la diagnostica, l'igiene, la prognostica delle gravidanze, l'assistenza al parto senza che la psiche sia menzionata per tre interi volumi. Il corpo stesso della donna è considerato soprattutto come «canale di parto». Si spiegano così le difficoltà di molte donne nel rapporto con i ginecologi, che sono maggiori quando esiste un dislivello culturale e di pecunia, ma che sono assai frequenti ovunque.

In anni più recenti, balzata in primo piano la regolazione delle nascite, è apparso evidente che la ricerca scientifica si è orientata quasi esclusivamente verso la pillola anziché verso il pillolo. Solo oggi si comincia a lavorare sui due sessi e sulle loro interrelazione. (Berlinguer, 1989, p. 182)

Se è vero che la scienza è stata influenzata dalle ideologie del dominio e risulta «sessuata al maschile» è anche vero però che, in forma a volte preterintenzionale

questa stessa scienza ha contribuito a demolire la tesi prevalente fino a pochi decenni fa, dell'inferiorità permanente e naturale della donna, che Lombroso giudicava per molti caratteri (fra cui l'assenza di barba, segno evidente di infantilismo) come un «uomo arrestato nel suo sviluppo». (*ivi*, p. 189)

Il cammino dal pregiudizio alla scienza è assai lungo – osserva Berlinguer stesso – e per certi versi ancora incompiuto.

2. ROUSSEAU E L'ESALTAZIONE DELLA MATERNITÀ

All'interno dell'ampia letteratura relativa alla storia sociale della maternità e della famiglia, è oramai quasi da tutti riconosciuto come il declino del baliatico vada messo in relazione all'allarme da parte dei ceti dirigenti e degli intellettuali illuministi nei confronti della mortalità infantile o quanto meno al riconoscimento sociale della necessità di contenere quel fenomeno, ancora dilagante nel corso del Settecento e tuttavia sempre più in contrasto con il nascere e lo svilupparsi, in molti paesi europei, di una nuova politica demografica e di una inedita attenzione allo sviluppo della popolazione legata ad una pluralità di esigenze di tipo economico, produttivo ed anche culturale.

Come ha sostenuto Giovanna Fiume, gli atteggiamenti maschili sono alla base del secolare ricorso al baliatico e del suo sopravvivere nel secolo dei lumi presso i ceti aristocratici e borghesi in modo particolare nelle realtà urbane (sebbene le balie venissero reclutate soprattutto in campagna, sia nel caso fossero i neonati ad essere trasferiti presso di loro, sia nel caso che la balia venisse accolta in casa). Era assai diffusa infatti

l'indisponibilità dei mariti a privarsi dei servizi sessuali delle mogli per lungo tempo (pare che i neonati venissero allattati mediamente per 18-24 mesi), per la convinzione che intrattenere rapporti sessuali corrompesse il latte e danneggiasse il neonato. La richiesta di passare al latte materno, al di là dell'ampiezza del campione che lo accoglie, è culturalmente densa di implicazioni. (Fiume, 1997, p. 95)

La diffusione di una mistica della maternità, di fatto relegata tuttavia nelle cure corporali destinate alla prima infanzia, si deve, com'è noto, in gran parte a Jean-Jacques Rousseau e alle tesi da lui sostenute a questo proposito nel suo *Emilio o dell'educazione* (1762) in armonia con il pensiero già enucleato

dall'abate Yvon nell'*Enciclopedia delle scienze delle arti e dei mestieri* (1751-1772) curata da Diderot e D'Alembert alla voce «Amore per i figli» (D'Alembert & Diderot, 1751-1765; Rousseau, 1762).

Dalle considerazioni di carattere generale che fanno scaturire proprio dal ricorso al baliatico (e dunque dalla colpevole evasione da parte delle donne di un compito che si considera dettato dalla natura) ogni possibile male per la società ed anche il pericolo di uno spopolamento dell'Europa, si passa alla stigmatizzazione di comportamenti femminili esclusivamente inclini alla vita mondana e di salotto e, dunque, inevitabilmente destinati ad incrementare la corruzione per poi delineare un modello di comportamento dettato dalla natura che renderà la madre, finalmente ridiventata nutrice, un elemento essenziale all'avvento di una rigenerazione sociale e dei costumi.

Si cercherà ora di ripercorre le tappe di una argomentazione il cui scopo appare soprattutto esortativo, ma che si rivela in realtà densa di considerazioni di carattere politico e filosofico.

La condanna delle donne madri che non rispettano gli imperativi imposti dalla natura è durissima.

Quando la maternità diventa una condizione indesiderabile, si trova presto il modo per evitarla completamente: si rende l'azione priva di conseguenze per poterla ripetere, e si trasforma in danno per la specie. Questa usanza aggiungendosi alle altre cause di spopolamento, preannuncia le prossime sorti dell'Europa. Le scienze, le arti, la filosofia e i costumi che ha prodotto non tarderanno a trasformarla in un deserto. L'Europa sarà presto popolata di belve: i suoi abitanti non saranno molto diversi da quelli attuali. (Rousseau, 1762, trad. it., p. 18)

Non sono soltanto motivazioni di carattere medico o igienico a suggerire a Rousseau di usare un tono davvero imperativo nel richiamare le donne ai loro doveri, ma anche argomentazioni di tipo psicologico ed affettivo.

La dedizione che il figlio nutrirà per la sua nutrice non sarà lenita dal disprezzo nei confronti di una figura trattata alla stregua della servitù o dalla distanza o dal tempo. Un poppante snaturato e ingrato non sarà un figlio affettuoso e un giorno si dimostrerà ingrato verso chi gli ha dato la vita se sarà istigato a non amare chi lo ha nutrito².

Prende così l'avvio un paradigma della funzione materna come missione salvifica e oblativa: «Se volete che ciascuno rispetti i diritti fondamentali

² Si sviluppa proprio in quegli anni, a livello sociale e politico, un diffuso allarme nei confronti dell'altissimo tasso di mortalità infantile, i cui effetti, dopo secoli di sostanziale indifferenza nei confronti del fenomeno, appaiono dannosi non soltanto nei confronti della vita familiare ma anche dal punto di vista dello sviluppo di un sistema sociale in fase di industrializzazione (Badinter, 1980).

cominciate dalle madri e sarete stupiti dai cambiamenti che ne deriveranno» (*ivi*, p. 19).

Dalla rinuncia delle donne ad assolvere al loro compito di nutrici scaturiscono una serie di depravazioni:

[...] la morale si altera; i sentimenti naturali si spengono nei cuori; il focolare domestico si inaridisce; lo spettacolo commovente di una famiglia che cresce non suscita più la tenerezza del marito e la considerazione degli estranei; si rispetta meno la madre che non è circondata dai figli; la famiglia non forma più un nucleo; la consuetudine non contribuisce più a stringere legami di sangue; non esistono più né padri, né madri, né fratelli, né sorelle; conoscendosi in modo così superficiale come si potrebbe amarsi? Ognuno pensa per sé: quando la casa è triste e solitaria, bisogna pure cercare di rallegrarsi altrove.

Se invece le madri si degnassero di nutrire i figli, i costumi si emenderebbero spontaneamente, in tutti i cuori si risveglierebbero i sentimenti naturali, lo stato si ripopolerebbe. Incidiamo su questo punto originario, su quest'unico punto e tutto si ricomporrà. (*ibidem*)

È davvero impressionante come in poche righe si possa trovare una sintesi così straordinariamente efficace del carattere salvifico nei confronti delle sorti dell'intera umanità attribuito dalla cultura maschile alla condotta e al comportamento delle donne. Si tratta di un paradigma che sarà dominante nel corso dell'Ottocento nella precettistica cattolica ma anche nella cultura laica (Covato, 2007).

Rousseau esprime in modo paradigmatico una rappresentazione sociale, tipica di chi ha lo sguardo più rivolto al passato che al futuro, della femminilità come entità destinata ad arginare gli effetti più temuti della modernizzazione al fine di contenerne gli aspetti ritenuti più perversi, fra i quali anche l'assai temuta emancipazione delle donne, affiorante nel loro graduale e contrastato accesso al mondo dell'istruzione e delle professioni.

Nel corso del Settecento, l'esaltazione della maternità crea lo scenario di un discorso maschile fortemente prescrittivo, lontano sia dai problemi concreti delle madri, sia, paradossalmente, da forme reali di tutela sociale della maternità.

Nel caso del protagonista dell'opera di Rousseau, un Emilio irrimediabilmente orfano, sarà tuttavia inevitabile ricorrere alla nutrice attentamente scelta dal precettore.

Ancora un discorso maschile sul corpo femminile!

La nutrice deve essere sana di spirito oltre che di corpo: l'eccesso delle passioni può danneggiare il latte come i disordini degli umori; inoltre chi si limita a preoccuparsi del fisico prende in considerazione solo metà del problema; il latte può essere buono senza che la nutrice sia adatta; un buon carattere è necessa-

rio quanto un buon temperamento. Supponiamo di aver scelto una nutrice corrotta: non dico che il poppante debba contrarne i vizi, ma sicuramente ne soffrirà. Non deve forse offrirgli insieme al latte, delle cure che richiedono sollecitudine, pazienza, dolcezza, pulizia? Se è golosa ed intemperante, farà presto a rovinarsi il latte; se è negligente o collerica, quanto potrà mai soffrire in sua mercè un infelice che non è in grado di difendersi o di lamentarsi? (Rousseau, 1762, trad. it., p. 35)

Rousseau dà voce così ad un modo di sentire che si avviava ad essere sempre più diffuso circa la paura di un possibile contagio dal corpo della nutrice a quella di bambine e bambini, non solo come possibile fonte di trasmissione di malattie ma anche di credenze, pregiudizi e mentalità fondate sulla superstizione.

L'importanza della scelta della nutrice è anche legata al fatto – non si può qui non sottolinearlo – che a lei sarà affidata l'educazione delle bambine, mentre i bambini avranno un precettore, e a loro dunque sarà riservato solo l'allattamento naturale. Ad una donna non si potrebbe mai affidare l'educazione di un uomo! Il corpo della donna diventa così una sorta di laboratorio maschile di virtù utili all'intero genere umano e alla sua rigenerazione.

Rousseau si avventura, inoltre, nel prescrivere norme precise che concernono la dieta e ogni altro aspetto del comportamento femminile finalizzato ad una condotta a suo avviso corretta.

L'esaltazione idealizzata della naturalità da contrapporre al progresso lo porta ad esprimere considerazioni del tutto astratte circa il modo di nutrirsi dei contadini, che sarebbe a suo dire molto più sano rispetto agli abitanti della città. Si tratta di un paradosso in anni in cui le condizioni di vita, anche dal punto di vista igienico nelle aree rurali, erano estremamente precarie e segnate da una più forte mortalità infantile, età media molto bassa, e da continue epidemie.

Le contadine mangiano meno carne e più verdure rispetto alle donne di città e questo tipo di alimentazione sembra più salutare che nocivo sia a loro sia ai loro figli. Quando nutrono dei poppanti cittadini si dà loro del lessato, pensando che le minestre e il brodo di carne siano più sostanziose e aumentino il latte [...]. Il latte delle femmine erbivore è più delicato e sano di quello dei carnivori. Formato da una sostanza omogenea alla sua conserva meglio le sue caratteristiche e va meno soggetto alla putrefazione. (*ivi*, p. 36)

La scelta a favore di una dieta vegetariana sembra essere dettata da una naturalità intesa come dispositivo assoluto e onnicomprensivo che però tende ad ignorare i problemi molto concreti della precaria alimentazione delle aree rurali. Si tratta insomma di una forma di snobismo pedagogico, che non tarderà a diventare una moda presso alcuni ristretti ambienti aristocratici (cer-

tamente non nelle campagne!), come dimostrano il caso di M.me d'Épinay e di Pietro Verri, sebbene Rousseau si fosse per la verità prodigato a scoraggiare chiunque dall'applicare pedissequamente quanto narrato nell'*Emilio*³.

Penso dunque che non sia necessario modificare l'alimentazione alla quale le nutrici sono abituate; basta renderla più abbondante e più scelta nel suo genere. Se i cibi magri riscaldano non è per la natura dell'alimento ma perché sono stati cucinati in modo pesante. Evitare di rosolare e di friggere, usate il burro, il sale e i latticini senza farli cuocere. Condite le verdure lesse solo quando arrivano fumanti in tavola; i cibi magri non solo non riscaldano, ma forniscono alla nutrice latte abbondante e particolarmente nutriente. Se si è accertato che la dieta vegetale è la migliore per il bambino, come si può pensare che quella animale sia più adatta alla nutrice. (*ivi*, p. 37)

Sulla base di una condotta in linea con i principi dettati dalla natura non potrà che accadere qualcosa di positivo riguardo alla crescita dei figli, i quali si goveranno anche, secondo quanto teorizzato fra i primi da Rousseau, dall'abbandono delle fasciature rigide – un dispositivo a volte protrattosi nelle aree rurali fino alla prima metà del Novecento scaturito sia dalla necessità di costringere i bambini all'immobilità, sia da false credenze – e dalla possibilità di muoversi liberamente fin dalla culla.

Nel clima di riscoperta dell'infanzia che caratterizza il secolo dei lumi, le idee di Rousseau hanno un forte potere evocativo nel mondo degli intellettuali più inclini a sperimentare e ad innovare in materia di costumi e di stili di vita. La tutela dell'infanzia appare legata al superamento dello spettro dello spopolamento dell'Europa e ad una rigenerazione sociale in grado di arginare la crisi dell'*ancien régime*.

All'interno di questo processo le donne, se si escludono casi eccezionali come quello di M.me d'Épinay, appaiono delle mere esecutrici. Un nuovo discorso maschile, innovatore e, secondo alcuni, perfino rivoluzionario, si sostituisce al vecchio ordine simbolico.

Quasi tutto l'universo femminile ne è però all'oscuro sebbene sia destinato ad eseguire nuovi imperativi comportamentali relativi ad un modello esemplare di maternità. Ne è all'oscuro anche perché la possibilità di leggere ancora riservata a poche, pochissime e molto spesso le letture consentite – se si eccettuano i rari casi di donne *savantes* ed emancipate – variano dalla vita delle sante e dei santi a semplici nozioni di economia domestica.

³ È utile ricordare a questo proposito che M.me d'Épinay ha potuto allattare sua figlia, ispirata dall'amico e interlocutore Jean-Jacques Rousseau perché la figlia stessa era illegittima e dunque questa scelta non comportava l'avallo da parte del marito. Sul tema, cfr. Leuzzi, M. C. (1989). M.me d'Épinay e Rousseau ovvero Émilie contro Émile, in C. Covato & M. C. Leuzzi (a cura di), *E l'uomo educò la donna* (pp. 81-110). Roma: Editori Riuniti.

Lontana da queste letture e assolutamente ignara delle teorie di Rousseau, è Maria, la giovane nipote di Pietro, figlia di sua sorella Teresa, da lui sposata ventitreenne, all'età dei 48 anni circa.

Rimasta prematuramente orfana di entrambi i genitori, Maria era stata educata, fino ai diciotto anni, presso il monastero di Santa Caterina alla Chiusa.

3. PIETRO VERRI E LA PATERNITÀ COME UTOPIA

Così Pietro descrive la sua giovane sposa:

Maria aveva una mirabile chiarezza di idee e pareva che l'anima di lei visse in una sfera serena e tranquilla, senza orgoglio, senza ambizione, ma nobile, decorosa, circospetta e dotata d'una fisionomia fine e bella, d'un portamento gentile faceva nascere rispetto e stima in chiunque la vedeva e la trattava. (Verri, 1999, p. 7)

Certamente l'educazione ricevuta in convento, consona ai modelli destinati alle giovanette del tempo, aveva fatto sì che in lei prevalessero doti di modestia e qualità morali ineccepibili⁴. Scrive Verri:

Ella viveva in casa nostra da più di quattro anni come pupilla di mio padre, non l'ho sposata per una violenta passione ma per una inclinazione dolce e talmente dominata dalla ragione che avrei potuto abbandonarla senza grande dolore il giorno prima delle nozze se avessi scoperto di essermi sbagliato nel giudicarla buona e conforme al mio carattere. (*ivi*, p. 96)

Più tardi fu Pietro stesso ad introdurla alle prime letture importanti dopo la nascita della prima figlia Teresa: Shakespeare, Voltaire, Rousseau che ella parve apprezzare con entusiasmo.

Nell'anno del suo matrimonio – il 1876 – non aveva però ancora «frequentato» nessuna lettura del genere e la sua formazione culturale era decisamente modesta.

La decisione di Pietro di allevare la piccola Teresa secondo i principi di Rousseau la lasciò quanto meno sconcertata, sebbene inevitabilmente disponibile ad ubbidire e a divenire una inconsapevole esecutrice. È molto

⁴ Le indagini storiografiche sui modelli educativi destinati alle donne, all'interno di una tradizione secolare a lungo ostile all'istruzione femminile, oltre che popolare, ha avuto, negli ultimi anni, sviluppi assai significativi (Ulivieri, 1996, 2007; Cagnolati, 2007; Ghizzoni & Polenghi, 2008).

interessante sottolineare, dunque, come del nuovo costume relativo allattamento e alla cura della prima infanzia sia stato protagonista un uomo, in virtù delle sue conoscenze intellettuali, e non la donna, nella quale sempre di più il discorso maschile aveva collocato un'irrinunciabile e univoca vocazione materna. Scrive infatti Verri:

La sola volta che io mi animai contro di lei fu con l'occasione che parlando io della barbarie di fasciare i bambini ella mi rispose considerando quasi stravagante la mia ripugnanza. M'avvidi verso a fine di giugno ch'ella era incinta. Giunsi a persuaderla delle due importantissime verità cioè che il modo di mantenere sana la madre e il feto era quello di allattare il bambino, che l'uso delle fasce era la cagione della morte, della deformità e della cattiva costituzione de' figli. Quanto all'allattare, non v'erano quasi esempi, cominciai a supporre che vi sarebbe stata una nodrice stipendiata in casa, che solamente di tempo in tempo la madre avrebbe dato corso al latte per non occasionare un violento rigurgito, in somma ho condotto la cosa mediante anche il carattere docile della Marietta che negli ultimi mesi di gravidanza non si parlò più di nodrice sussidiaria. Sul proposito delle fasce poi vi dirò come ho fatto. (*ivi*, p. 97)

Rappresenta un vero paradosso il fatto che una nuova pratica della maternità, prima nel discorso teorico di Rousseau e poi nell'esperienza di Verri, abbia comportato una rimozione della soggettività femminile in quanto detentrica di intenzionalità⁵.

Nell'attuare il suo progetto paterno e pedagogico, Verri sottolinea di frequente lo scandalo suscitato nell'ambiente circostante dalle sue iniziative oltretutto le difficoltà incontrate nel convincere Maria della bontà del suo metodo (Covato, 2004). Scrive a questo proposito:

Non hanno idea le donne d'una bambina così tenera e così buona come voi siete e lo siete perché non vi tormenta nessuno ed io sono la sentinella che veglia sopra di voi debole creaturina; io debbo difendervi dai mali che l'opinione fa soffrire, non potete parlare, non difendervi, io faccio le parti vostre. Le dicerie si vanno calmando, riuscite sin ora così prosperosamente che convien pure che si tacciano i disapprovatori di ogni cosa ragionevole. Ieri notte non avete nemmeno fatto svegliare la mamma, questa notte una volta sola. Non è tanto penoso l'allattare come si crede. (Verri, 1999, p. 106)

La fiducia nell'allattamento materno nasce all'interno di un discorso che vede protagonista un uomo, un intellettuale desideroso di avviare una sperimenta-

⁵ A partire dal secolo dei lumi, nella storia della cultura occidentale, trapela, in alcune testimonianze autobiografiche e diaristiche, il manifestarsi di un desiderio di cura espresso da figure maschili e paterne non soltanto nei confronti dei figli ma anche – come nel caso di Pietro Verri – delle figlie, a lungo svalutate da un immaginario sociale profondamente androcentrico.

zione influenzata dalle sue simpatie per il sensismo di Locke e l'illuminismo di Rousseau anche come alternativa al contestuale declino della sua posizione nella vita pubblica:

Queste care idee mi consolano dalla noia ministeriale che mi occuperebbe troppo se fosse la sola dentro al mio cuore, ma voi e la Marietta mi fate dimenticare tutte le brighe. (*ivi*, p. 108)

La decisione di scrivere un diario – tenuto con meticolosità quasi quotidiana dal marzo dal 4 marzo 1777 al 31 agosto 1784 – ha per altro fra le tante motivazioni quella di consegnare alla figlia Teresa un racconto autentico di come è stata allevata dal padre e dalla madre nella prima infanzia, offrendo così una versione diversa da quella dettata dallo scandalo suscitato dai pregiudizi del tempo. La determinazione di Verri nel far nutrire Teresa attraverso l'allattamento materno si scontra con la perdita del latte da parte di Maria. Questo evento provocò inizialmente sconcerto e delusione.

Si trattò allora di scegliere la «nodrice» adatta e dalle considerazioni svolte in proposito è possibile desumere quali fossero i principi illuminati che avrebbe dovuto guidare la risoluzione del problema.

Ho spedito a Biassono, paese di nodrici, per avere una giovine, sana, che da poco abbia partorito, che abbia buoni denti, e la spero domani, frattanto questa sera tornerà la giovane di questa mattina.

Almeno avete il latte della stessa generazione che lo ha dato a me. Cara Teresina vi voglio bene. Il piano che ho fatto è che la villana che verrà dormirà nella vostra stanza con la tedesca Savina, la villana vi darà le poppe e laverà i lini e non vi toccherà mai, la tedesca è più attenta e delicata nel maneggiarvi, e poi voglio che vi affezioniate meno che si può alla villana. Vostra madre continuerà a darvi il poco latte che ha il quale credo vi servirà da leggero purgante per farvi digerire l'altro. La povera Marietta stamattina piangeva perché non aveva latte. Buon anima, saremo un giorno tre buone creature e ci vorremo bene. (*ibidem*)

L'incidente di percorso fa sì che nel diario di Verri emergano considerazioni igieniche e preoccupazioni morali dettate dal pericolo del contagio con i cosiddetti ceti sociali inferiori («la villana non vi toccherà mai»).

La nodrice è in casa da due giorni, ella è sana e giovane, ma io temo che il suo latte sia per voi troppo denso. Voi siete già due giorni che la sera siete in agitazione non avete pace, avete dolori scariche, e vomito. La vostra lingua è bianca. (*ibidem*)

Ad onta di queste difficoltà l'esperimento procederà bene e verrà descritto nel diario con ogni dettaglio: dalla cameretta alla culla, dal primo dente ai lavaggi, dai sorrisi ai movimenti e alle prime evoluzioni nel comportamento.

Verri è convinto che la sua creatura sia speciale e che cresca bene proprio in virtù del suo rivoluzionario, per quegli anni, sistema di allevarla.

Nel vostro letticciuolo voi siete sempre monda, l'aria della camera è sempre fresca e senza odore, la tedesca è quella che vi maneggia e la nodrice ancora talvolta perché del fatto è convertita e vede che il metodo che adopero con voi è buono. Giorni sono stato io con la Marietta a Limbiate, osservavamo i bambini e nessuno di tre mesi l'abbiamo trovato così sano e illare come lo siete voi. (*ivi*, p. 114).

È difficile stabilire se fosse la necessità di proteggere un inconsueto e così forte affetto per una figlia dietro la cornice pudica di un progetto pedagogico rivoluzionario (insieme ad una esperienza di osservazione scientifica dello sviluppo di una bambina nella prima infanzia) oppure se nell'esperienza paterna di Verri abbia prevalso piuttosto una sorta di protagonismo intellettuale risolto nella vita privata – l'allevamento di una figlia in forma sperimentale che non si ripeterà con i figli nati dal secondo matrimonio dopo la morte di Maria – come risarcimento dalle delusioni legate ad una vita pubblica e ad una posizione politica percepite sempre più da lui come insoddisfacenti.

Non si tratta, secondo Chiara Briganti, di una *femmilizzazione del discorso* – sono infatti proprio le funzioni tipicamente materne che Pietro Verri agisce nel suo stesso racconto – che si manifesterebbe, come è stato già ricordato, attraverso la definizione ed appropriazione di desiderabili qualità femminili da parte della cultura maschile dominante, ma di una «colonizzazione del femminile» centrata sulla sfera riproduttiva.

Infatti, mentre la scienza medica ed il diritto si allontanavano sempre di più dalla teoria ecogenetica [...] per rivalutare il ruolo degli organi femminili, gli uomini si appropriano di questi stessi organi. (Briganti, 1995, p. 51)

Affiora, dunque, in alcuni modelli culturali sorti fra Sette e Ottocento, un tentativo di tenere sotto controllo i pericoli che scaturiscono da profonde trasformazioni della vita privata di un costume educativo certamente non solo pedagogico. Si tratta in definitiva della creazione da parte maschile di un ordine simbolico del «materno» che, sia le teorie di Rousseau, sia il racconto autobiografico di Verri e della sua singolare esperienza di paternità sembrano confermare.

Alla fine dell'Ottocento, il medico Luigi Giuntoli mette bene in evidenza la contraddittorietà del fenomeno ancora in bilico fra dispositivi simbolici e necessità reali:

[...] le sigaraie, le cartucciaie, le operaie giornanti e quelle che andavano a mezzo servizio, e in generale tutte le popolane fiorentine che avevano un lavoro extra-domestico rinunciavano volentieri al privilegio materno di allattare col

proprio seno la prole. Anche le famiglie nobili, egli osservava, avevano seguito per secoli questo costume, ma da tempo l'avevano abbandonato ed oggi molte signore aristocratiche quasi con orgoglio si pregiano di porgere il seno ai propri figlioli. (Giuntoli, 1982, p. 6)

Si tratta di un'ambivalenza densa di significati sui quali è opportuno ancora oggi riflettere, alla luce dei nuovi apporti storiografici e delle ipotesi interpretative presenti negli studi femministi e di «genere».

In conclusione, si può affermare, sulla base di quanto finora sostenuto, che, a partire dalla seconda metà del Settecento, l'amore per i figli – sentimento ambiguo e controverso in una tradizione secolare pesantemente condizionata dagli alti tassi di mortalità infantile – diviene un dovere nuovo iscritto nel più vasto progetto di ricerca della felicità e di rinnovamento dei costumi. L'educazione femminile, soprattutto nel corso dell'Ottocento, sarà sempre più proiettata, secondo i codici della morale borghese, a rendere le donne custodi della famiglia e dell'infanzia, spesso in alternativa, o meglio in opposizione, a percorsi di emancipazione culturale e sociale, mentre la figura maschile, pur essendo molto spesso – salvo in casi eccezionali – assente dal mondo della vita privata continuerà a custodirne l'egemonia giuridica, simbolica e morale.

A partire da una ricostruzione storica, la riflessione sul contrasto fra la norma e la cura e sul rapporto fra le prescrizioni pedagogiche e la prassi educativa reale consente di verificare quanto e se, nella contemporaneità, l'assetto dei rapporti fra i «generi» si sia modificato verso nuove forme di democrazia all'interno dei ruoli sessuali e delle relazioni affettive.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Badinter, E. (1980). *L'amour en plus: histoire de l'amour maternel*. Paris: Flammarion (trad. it., Milano: Longanesi).
- Barbagli, M. (1996). *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*. Bologna: Il Mulino.
- Bartoli, G. (2006). *Luci e ombre nelle ninne nanne. Maternità e ambivalenza affettiva*. In C. Covato (a cura di), *Metamorfosi dell'identità per una storia delle pedagogie narrate* (pp. 215-242). Milano: Guerini e Associati.
- Berlinguer, G. (1989). *La concezione biologica della donna: dal pregiudizio alla scienza*. In Id., *E l'uomo educò la donna*. Roma: Editori Riuniti.
- Borruso, F. (2006). *I canti della culla nella tradizione popolare siciliana. Auspici, attese e prefigurazione di destini*. In C. Covato (a cura di), *Metamorfosi dell'identità. Per una storia delle pedagogie narrate* (pp. 191-214). Milano: Guerini e Associati.

- Briganti, C. (1995). *Anche tu figlia mia! Figli e padri nella letteratura anglosassone*. Urbino: Quattro Venti.
- Cagnolati, A. (a cura di). (2007). *Tra negazione e soggettività. Per una rilettura del corpo femminile nella storia dell'educazione*. Milano: Guerini e Associati.
- Cattaneo, L. (1947-1948). *Corso di clinica ostetrico-ginecologica*. Roma: Università di Roma.
- Covato, C. (1999). *Sapere e pregiudizio. L'educazione delle donne fra Sette e Ottocento*. Roma: Archivio Guido Izzi.
- Covato, C. (2004). *Memorie di cure paterne. Genere, percorsi educativi e storie d'infanzia*. Milano: Unicopli.
- Covato, C. (2007). *Memorie discordanti. Identità e differenze nella storia dell'educazione*. Milano: Unicopli.
- Covato, C., & Leuzzi, M. C. (a cura di). (1989). *E l'uomo educò la donna*. Roma: Editori Riuniti.
- D'Alembert, J., & Diderot, D. (1751-1765). *Encyclopedie, ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*. Paris: Briasson (trad. it., Milano: Feltrinelli).
- D'Amelia, M. (a cura di). (1997). *Storia della maternità*. Roma - Bari: Laterza.
- Delumeau, J., & Roche, D. (1990). *Histoire des père et de la paternité*. Paris: Larousse.
- Di Bello, G., & Meringolo, P. (1997). *Il rifiuto della maternità. L'infanticidio in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*. Pisa: ETS.
- Duden, B. (1991). *Der Frauenleib als öffentlicher Ort. Vom Mißbrauch des Begriffs Leben*. Hamburg - Zürich: Luchterhand (trad. it., Torino: Bollati Boringhieri).
- Filippini, N., Plebani, T., & Scattigno, A. (a cura di). (2002). *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea*. Roma: Viella.
- Fiume, G. (1997). *Nuovi modelli e nuove codificazioni. Madri e mogli fra Settecento e Ottocento*. In M. D'Amelia (a cura di), *Storia della maternità* (pp. 85-101). Roma - Bari: Laterza.
- Foucault, M. (1976). *Histoire de la sexualité 1. La Volonté de savoir*. Paris: Gallimard (trad. it., Milano: Feltrinelli).
- Foucault, M. (1984). *Histoire de la sexualité 2. L'usage des plaisirs*. Paris: Gallimard (trad. it., Milano: Feltrinelli).
- Ghizzoni, C., & Polenghi, S. (a cura di). (2008). *L'altra metà della scuola. Educazione e lavoro delle donne tra Otto e Novecento*. Torino: SEI.
- Giuntoli, L. (1982). *I danni dell'allattamento mercenario alla campagna. Rimedi*. Firenze: Civelli.
- Le Goff, J. (in collab. con N. Truong) (2003). *Une histoire du corps au Moyen Âge*. Paris: Liana Levi (trad. it., Roma - Bari: Laterza).
- Pomata, G. (2000). *Perché l'uomo è un mammifero: crisi del paradigma maschile nella medicina di età moderna*. In S. Bellassai & M. Malatesta (a cura di), *Genere e mascolinità: uno sguardo storico* (pp. 133-152). Roma: Bulzoni.

- Pomata, G. (2002). *Donne e rivoluzione scientifica*. In N. M. Filippini, T. Plebani, & A. Scattigno (a cura di), *Corpi e storia. Donne e uomini dal mondo antico all'età contemporanea* (pp. 175-191). Roma: Viella.
- Prosperi, A. (2005). *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*. Torino: Einaudi.
- Rousseau, J.J. (1762). *Émile ou De l'éducation*. Amsterdam: Jean Néaulme (trad. it., Firenze: La Nuova Italia).
- Shorter, E. (1982). *A history of women's bodies*. New York: Basic Books (trad. it., Milano: Feltrinelli).
- Ulivieri, S. (a cura di). (1996). *Le bambine nella storia dell'educazione*. Roma - Bari: Laterza.
- Ulivieri, S. (a cura di). (2007). *Educazione al femminile. Una storia da scoprire*. Milano: Guerini e Associati.
- Verri, P. (1999). *«Manoscritto» per Teresa*. Milano: LED.
- Zoja, L. (2000). *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*. Torino: Boringhieri.

RIASSUNTO

Questo contributo si inserisce in un percorso conoscitivo, relativamente recente, che intende ricostruire la storia delle relazioni educative tenendo conto sia delle diversità sociali, sia dei ruoli sessuali dei soggetti coinvolti, alla luce di una molteplicità di apporti storiografici che hanno inteso restituire un «corpo» ad entità spesso considerate in modo astratto e simbolico anche all'interno di una lunga e desueta tradizione pedagogica. Il saggio si sofferma, in modo particolare, sul dibattito sviluppatosi fra Sette e Ottocento nella storia della cultura occidentale sul ruolo sociale della maternità intesa da intellettuali e politici come un valore da riscoprire al fine di evitare, fra l'altro, i danni causati dall'alto tasso di mortalità infantile. Alla tradizione illuminista e più specificamente al pensiero di Jean-Jacques Rousseau va ricondotta l'elaborazione di un nuovo paradigma dell'infanzia, alla quale si affida un compito salvifico di rigenerazione dell'umanità, e che si coniuga ad una visione della maternità esaltata nella sua immutabile naturalità. Si tende a definire, così, una visione borghese dell'identità femminile, trionfante sul piano simbolico nella precettistica (religiosa, pedagogica e giuridica) ottocentesca, che finisce tuttavia col rappresentare, per le donne, un vincolo morale considerato in antitesi con ogni forma di emancipazione intellettuale e sociale. Mentre per le donne essere madri sarà sempre più insistentemente considerato un dovere, negli stessi anni, per alcuni uomini «d'eccezione», essere padri amorevoli ha rappresentato un desiderio di tipo nuovo e un «luogo» di progettualità utopica.

Parole chiave: Genere, Illuminismo, Maternità, Paternità, Storia.

